



Antonio Mattei



## Saluti e baci... Un secolo di cartoline illustrate

Ci risiamo con la funzione “notarile” delle nostre indagini, ossia quella di attestare e archiviare documenti materiali di storia *ad perpetuam rei memoriam*, prima che il tempo e gli accidenti ce lo rendano più arduo o lacunoso, se non impossibile del tutto. Oppure riaccoci a fare il riassunto del secolo trascorso, il '900, di cui all'inizio del successivo si traccia un consuntivo come un indice dell'annata. Perché tale, anche, è stato il '900: non propriamente “un secolo di cartoline” come nel sottotitolo, ma “il secolo delle cartoline”, che in quello spazio temporale sono nate e hanno percorso tutta la loro parabola esistenziale. Non se ne trovano prima - se non nella forma di semplice cartoncino pre-affrancato dei primi servizi postali - né tantomeno oggi, adusi come siamo rapidamente diventati alla comunicazione digitale in tempo reale. In tabaccherie e cartolerie è più facile trovare biglietti augurali per compleanni, lauree e ricorrenze varie, ma anche questi sembrano destinati a rimanere in giacenza, perché chi è che ancora si prende la briga di scrivere su un cartoncino, affrancare e andare a cercare una buca per lettere per far arrivare un messaggio coi tempi postali, quando può farlo immediatamente e quasi senza spesa, scegliendo magari tra una serie sterminata di esempi e allegati, coi moderni telefoni cellulari? E anche gli ultimi nostalgici della penna e del profumo della carta, così come della prova tangibile di un affetto a distanza, un pegno che resta e si rinnova a ogni evocazione, sono ormai un retaggio di poetiche suggestioni da buon tempo antico.

Le ultime cartoline postali relative al nostro paese furono stampate nel 1997, oltre vent'anni fa, ma già allora come ultimo velleitario tentativo di mantenere in vita un'usanza da amarcord. L'anno prima, come ci aiuta a ricordare proprio *la Loggetta* appena nata, era giunta in redazione una lettera:

... Rientrata dalla colonia, mia figlia è corsa a cercare delle cartoline da poter spedire agli amici e far sì che vedessero e conoscessero Piansano attraverso delle foto panoramiche: macché, niente. Piansano, il mio paese, che è conosciuto per la sua famosa banda e per i suoi sbandieratori, non lo si può far conoscere in nessun altro modo. Le uniche cartoline che ho trovato sono quelle della Madonna del Rosario, dell'Avis, della Banda, e una in bianco e nero datata 1960. Mi sembra un po' poco, e un po' strano che non si possano trovare i soldi per far stampare delle cartoline. I tabaccai hanno detto che a loro verrebbero a costare troppo, perché se ne devono stampare

molte e si venderebbero troppo poche, ma è chiaro che se non ci sono, neanche si vendono. Io allora faccio una proposta a qualcuno che comanda, società varie, Proloco, ecc....: fate o aiutate a fare queste benedette cartoline, perché mi dispiace proprio dover dire “*Non posso mandarti i saluti da Piansano perché le cartoline non ci sono!*”.

Sicché esattamente un anno dopo sempre dal nostro giornale si apprendeva che:

L'appello lanciato l'anno scorso da Maria Antonietta Prugnoli sulla carenza di cartoline postali da Piansano un primo effetto l'ha ottenuto. Un comitato di cittadini composto dalla stessa Maria Antonietta, la signora Dolores Dalu e il consigliere comunale Renzo Sensi ha infatti commissionato al fotografo Luigi Mecorio una serie di immagini del nostro paese tra le quali sono state scelte due originali inquadrature panoramiche a colori, una da sud, con la *salite delle Caciare* e il lato ovest del centro storico, l'altra dalle pendici del monte di Cellere, con una parte in lontananza della nuova Via Maternum che affiora dalla campagna. Le foto, stampate in 2.500 copie l'una dalla tipografia Caccarelli in due differenti tonalità dominanti, sono racchiuse in una cornice bianca nella cui banda sottostante è riportata la semplice scritta “Piansano”. La loro realizzazione è stata resa possibile dalla partecipazione alle spese di stampa delle due tabaccherie e della cartoleria, con il concorso del Comune che si è accollato una parte di spesa. Tra i commenti colti al volo c'è quello di chi plaude all'iniziativa ma lamenta che le immagini - pur belle - siano, come dire?, troppo panoramiche, ossia diano l'impressione di un pugno di case sperdute nel pelago vasto di campagne e orizzonti. D'altra parte i promotori dell'iniziativa sostengono di aver voluto privilegiare proprio questo aspetto, ossia il trionfo di cielo e terra nel nostro habitat e la perfetta simbiosi del nostro paese con la natura intorno. L'idea, infatti, ora sarebbe quella di integrare questo primo approccio panoramico con altre cartoline che invece riproducano monumenti e angoli caratteristici del nostro borgo esaltandone le peculiarità architettoniche. Tutto sta a vedere come riesce questo primo tentativo (ossia se i tabaccai si rifanno almeno delle spese). Aspettiamo dunque di veder completare l'opera e intanto... mandiamo pure i saluti da Piansano.

Ma il risultato fu che di quelle cartoline furono spedite ben poche e quelle copie sono tuttora giacenti almeno come campione in una delle due tabaccherie, essendosene l'altra sbarazzata da tempo come inutile deposito. Era una stagione finita, un ciclo concluso, iniziato in paese ai primi del '900, oltre un secolo fa, e mantenutosi



Piansano

1997, le ultime due cartoline illustrate di Piansano

peraltro abbastanza modesto fino al secondo dopoguerra. Ebbe il suo momento di maggior diffusione nei decenni del boom economico, in concomitanza con la dissoluzione della civiltà contadina e la diaspora per le zone industriali del Nord Italia e d'Europa, e di pari passo con l'evoluzione della tecnica fotografica e la nuova sensibilità artistica di soggetti promotori che si aggiungevano agli editori tradizionali. Non è un caso che il film dal quale abbiamo mutuato il titolo - che a sua volta riproduce una formula rituale riscontrata anche nelle prime cartoline della nostra raccolta - sia uscito nel 1953. E' una commediola di produzione italo-francese in cui un presentatore radiofonico, per dare impulso alla sua trasmissione, va in un paesino di montagna a organizzare una serata di dilettanti allo sbaraglio: un mezzo fiasco, che però si rianima alla grande quando la maestrina elementare del luogo invita la gente a mandare cartoline illustrate a un povero scolaro orfano. La storia è un pretesto per presentare tutta una schiera di cantanti allora in voga, ma implicitamente è anche una prova del nuovo strumento di comunicazione, leggero e sbarazzino, se si vuole, ma capace di creare legami di affetto e catene di solidarietà. Da allora quella forma di contatto si mantiene in auge per almeno un trentennio, diciamo fino a tutti gli anni '80, sia pure progressivamente insidiata dal telefono che man mano entra in tutte le case. All'epoca delle due cartoline sopra descritte era stata soppiantata già da tempo, e di lì a poco noi stessi avremmo avvertito l'esigenza di farne memoria prima che fosse troppo tardi. Nella *Loggetta* n. 31 di maggio 2001 lanciammo un appello:

Avviso: è intenzione della Redazione pubblicare un inserto dal titolo "Piansano in cartolina", ossia la raccolta di tutte le cartoline postali realizzate nel tempo su Piansano. Ci rivolgiamo pertanto a quanti ne fossero in possesso per chiedere di mettercele a disposizione: ne sarà rilasciata



Piansano

ricevuta e appena possibile saranno restituite. L'incaricata della raccolta e allestimento è la signora Angela Lucci (moglie di Lodovico Lesen), il cui recapito telefonico è 0761.450580. Ringraziamo fin d'ora quanti potranno gentilmente collaborare.

L'appello però non ebbe alcun seguito e le prime cartoline raccolte - quelle storiche dell'epistolario Compagnoni di cui avevamo già fatto dono ai lettori - rimasero a lungo in archivio senz'altra compagnia. Fino alla collezione mostrataci di recente da Gioacchino Bordo, che per essere vissuto per tanti anni a Torino mantenendo tuttavia il cordone ombelicale con il paese nativo, ha religiosamente conservato queste testimonianze di scambi e rapporti che vanno ben al di là delle motivazioni di circostanza. A questo punto altri preziosi reperti degli anni '40 ci sono stati mostrati dalle famiglie De Simoni e Di Francesco, e infine ha messo a nostra disposizione la sua ricca collezione il collega Mauro Galeotti di Viterbo, direttore del giornale on line *lacitta.eu* che ringraziamo di cuore insieme con quanti altri hanno dato un benché minimo apporto. Alla fine siamo riusciti a mettere insieme più di una cinquantina di cartoline illustrate, che naturalmente non sappiamo se rappresentano l'intera produzione ma coprono l'intero arco temporale descritto e ci sembrano comunque sufficientemente rappresentative di quanto emesso sul tema. Non mancheremo, ovviamente, di aggiungere e rendere noto quanto dovesse esserci segnalato perché sfuggito alla ricerca - per sua natura sempre in fieri e approssimata per difetto - e anzi ringraziamo fin d'ora chiunque fosse in condizione e volesse contribuire ad arricchire questo particolare aspetto della memoria collettiva.

Entrando nel merito, è evidente che un tesoretto così ottenuto è prezioso sotto molti punti di vista. I nostri



amici collaboratori Elena Agostini e Luciano Piccinetti per il loro paese ne fecero addirittura un libro: “*Gradoli nelle cartoline. Immagini e appunti sul Paese che cambia, 1910-1980*”. Partendo infatti dalle cartoline illustrate - sottolineai io stesso alla presentazione - con l'aiuto di testimonianze dirette e ricerche d'archivio il libro narra dei cambiamenti avvenuti nel costume e nelle attività degli abitanti, della crescita e della modernizzazione del paese in quel lungo periodo. Sicché le immagini presentate diventano non semplici riproduzioni di scorci panoramici o di elementi urbanistico-architettonici caratteristici, ma finestre su un mondo còlto nelle varie fasi del suo faticoso divenire. Che è poi il processo di ‘riscatto’ delle popolazioni di tutti i nostri piccoli centri, uscite dal medioevo sessant’anni fa.

Altri esempi di storie fotografiche presentate nella *Loggetta* - assimilabili pur con le loro specificità - ci sono venuti da Torre Alfina, soprattutto per via del suo imponente castello neo-medievale, e dal Sistema bibliotecario del lago di Bolsena con la mostra itinerante *Saluti dal Novecento*, che con la presentazione di foto e cartoline relative ai nove Comuni aderenti proponeva “*un panorama omogeneo di un’epoca, una memoria collettiva da cui scaturisce il comune senso di appartenenza a questo territorio*”. Si ricorderanno infine le raccolte di fotografie a tema realizzate dalla biblioteca comunale di Acquapendente, da cui sono scaturite le pubblicazioni della vera e propria collana *Ricordi in seppia, Ricordi, in nero, Ricordi in rosso...* eccetera, così come i precedenti lavori su Grotte di Castro per opera del nostro redattore Adelio Marziantonio. Forse non c’è un paese che non abbia una sua vetrina di “come eravamo”, e nel nostro piccolo, come pure si ricorderà trattandosi di cosa recente, approfittando della collaborazione di Gianfranco Fabene esperto nella colorazione di vecchie foto in bianco e nero, anche noi abbiamo presentato alcune cartoline illustrate dei primi del ‘900 in diversi numeri delle annate 2017 e 2018, mettendone in evidenza gli aspetti paesaggistici, urbanistico-architettonici e socio-culturali. Un’analisi discorsiva discretamente particolareggiata che in questo caso però è improponibile, trattandosi di un’intera raccolta per la quale possiamo solo limitarci ad alcune osservazioni di carattere generale, soffermandoci, semmai, su due o tre aspetti di storia locale piuttosto inediti.

Una prima generica classificazione delle cartoline raccolte potrebbe farsi in base alla loro successione cronologica, dividendole tra prima e dopo l’ultima guerra. Ed è evidente che le prime sono all’incirca un terzo delle seconde, sia perché il nuovo mezzo di comunicazione

era ancora nella sua fase adolescenziale, diciamo così; sia per l’analfabetismo che ne teneva lontana gran parte della popolazione; sia, infine, per la miseria e l’immobilità sociale di una “servitù della gleba” che non ne avvertiva assolutamente il bisogno perché radicalmente stanziale. Non è un caso che quelle che abbiamo del primo periodo provengano quasi tutte dall’archivio Compagnoni, ossia da una famiglia benestante con la necessità di comunicare per il fatto di avere un figlio in guerra. Nella seconda metà del secolo sono migliorate le condizioni economiche e culturali, si è enormemente accresciuta la mobilità sociale e la fuga dalle campagne ha comportato anche nuove esigenze di contatto a distanza che la cartolina illustrata, gradevole e poco impegnativa, soddisfaceva meglio della forma epistolare tradizionale. Non ultimo vi ha contribuito anche la presenza in loco del fotografo Bruno De Carli, che avendo iniziato l’attività in paese nel febbraio del 1968, indubbiamente ne è stato protagonista diretto e indiretto.

Ma a datare il fenomeno delle cartoline nel suo complesso ci pensa anche l’uso o meno del colore: oltre 40 della nostra piccola raccolta sono in bianco e nero, neppure una decina a colori e un paio colorate artificialmente, con quel curioso procedimento manuale nel momento di passaggio dal b/n al colore che ne rivelava tutto l’artificio. Come dire che appartengono a un’epoca tecnologicamente superata e che appunto il fenomeno si è esaurito rapidissimamente al sopraggiungere dei nuovi strumenti di comunicazione.

Una seconda osservazione potrebbe riguardare gli editori, ossia i promotori della stampa e commercializzazione del prodotto, che erano sostanzialmente i titolari delle tabaccherie del paese. Unica eccezione, quel Pietro Brachetti gestore dell’ufficio postale di cui abbiamo trovato indicata la “*Prop. Riservata*” in due cartoline viaggiate del 1914. Magari l’iniziativa avrebbe potuto avere anche un seguito, ma l’intera famiglia lasciò il paese nell’ottobre del 1916 a seguito di vicende piuttosto incresciose e quelle due cartoline rimasero le prime e le ultime. Per il resto la faceva da padrone la tabaccheria del *Dindelo* Angelo Parri, poi trasmessa per via ereditaria al figlio Pietro *‘I Chimico* e ai nipoti Angelino e Oscar Pappacchini. Più o meno dalla metà degli anni ‘60 si è affiancata alla loro la tabaccheria/cartoleria Moscatelli, di Nazareno prima e del nipote Sante Scoccia dopo. Le due tabaccherie attuali che ne hanno rilevato l’attività ne continuano anche questo servizio vendita ma, come si diceva, senza più alcuna emissione e commercio di cartoline illustrate del paese.

Non hanno indicazione di editore alcune cartoline nate

per iniziativa individuale su soggetti del tutto particolari. Tale è la foto panoramica del 1912 fatta dal dottor Palazzeschi, stampata da Gevaert e forse la prima cartolina in assoluto del paese (spedita a Derna durante la guerra di Libia), e tali sono diverse altre dell'ultimo periodo: la *Casa di Piero* del 1977 e *l'Avis* del 1981, entrambe stampate da BNM di Genova su foto di Bruno De Carli; le due cartoline del *Complesso Bandistico "G. Verdi"* stampate nel 1983 da Fotocolor IRC Borgaro Torino, e le ultime due panoramiche del 1997 su foto di Luigi Mecorio. Estranee all'editoria locale sono anche le cartoline degli anni di guerra, stampate nel periodo 1940-1943 da Eliografia Italiana Schio o da Stabilimento Dalle Nogare e Armenti Milano, che però si premuravano di indicare l'anno di stampa - "1940 XVIII", "1941 XIX"... - come se si fosse trattato di una fornitura promozionale a partecipazione statale. Quasi tutte quelle edite dalle tabaccherie, infine, sono state stampate a Terni dalle varie aziende del settore: Fototipia Berretta, Fotorapida Color, Multigraf e soprattutto Alterocca.

Del tutto atipiche sono alcune cartoline che potremmo definire "celebrative", realizzate per fini devozionali come quella della *Madonna del Rosario* stampata dalla tipografia Ceccarelli di Grotte di Castro, o a scopo promozionale come altre quattro della *TusciaBand*, una del 1990 e tre del 2000. Tutte ugualmente destinate a un'utenza generica, esse però hanno avuto diffusione minima e prevalentemente all'interno dei gruppi e ambienti direttamente interessati. Mentre sono rimaste (intenzionalmente)

allo stato virtuale una quarantina di cartoline realizzate al computer da Gioacchino Bordo negli anni 2009/2010, al tempo della infocata campagna popolare "No eolico", per sostenere le ragioni dei contrari all'impianto industriale poi realizzato.

Un'ultima osservazione si potrebbe fare sui soggetti riprodotti, che tradiscono la povertà del paese riguardo a monumenti, palazzi importanti e opere d'arte. Ciò che rivela la ricostruzione "recente" del paese, in un territorio di antichissima antropizzazione con abbondanti tracce etrusco-romane e memorie altomedievali, ma rimasto distrutto alla fine del '300 e ripopolato solo nella seconda metà del XVI secolo. "Una terra fatta di nuovo", come relazionò un funzionario castrense ai primi del '600. E l'assenza di un'aristocrazia storica e la lenta formazione di un ceto borghese di qualche pretesa spiegano la mancanza di dimore principesche e di opere d'arte che generalmente si abbinano ai grandi casati. Oltre alla chiesa parrocchiale, la cui facciata e ampliamento in ogni caso sono solo della metà del '700, può suscitare qualche interesse solo il palazzo comunale con la sua caratteristica loggetta, di cui purtroppo non abbiamo documenti di sorta ma che non può farsi risalire neppure essa a epoche precedenti, rivelando elementi stilistici compositi sei/settecenteschi. Ed ecco che i "monumenti" riprodotti sono in realtà manufatti recenti e recentissimi: la torre dell'orologio del 1869, o il monumento ai Caduti come la nuova porta della chiesa parrocchiale di un secolo dopo, 1968/69.



In mancanza di un illustre “pedigree”, si sarebbe potuto mettere in evidenza l’anima recondita del villaggio contadino, ma sono ben poche le immagini delle varie aree di circolazione del centro storico come *le Scalette* o la salita della chiesa. Il fotografo - che pure mostra spesso di conoscere il mestiere in belle inquadrature prospettiche o nel radunare piccole folle curiose - non si allontana dal decumano centrale, non si addentra nei vicoli. Vuole l’attrattiva artistica o l’amenità turistica secondo i canoni dell’epoca e il fine stesso della cartolina, magari condizionato anche da una committenza non precisamente d’avanguardia. E allora ecco quella decina di scatti panoramici dai vari punti di osservazione della campagna intorno, o gli altrettanti sul viale alberato di Santa Lucia, privilegiando la zona di nuova espansione urbana come tratto nobilitante rispetto a un passato plebeo. Vi si riflette in un certo senso l’antagonismo tra *roccanesi* e *poggianesi*, dove i primi finiscono inesorabilmente per rappresentare il passato da rimuovere e i secondi il futuro da inseguire. In ultimo, alle perse, va sempre bene una composizione con più elementi, dove peraltro confluiscono più o meno gli stessi scatti presentati singolarmente.

Conoscendo il retroterra culturale, un piansanese doc forse potrebbe avvertire come piuttosto contenuta la presenza del “sacro”. Il “pezzo” più significativo è senz’altro l’*“artistico Crocifisso in legno (sec. XVII)”* di una cartolina viaggiata del 1966. Dopodiché, a parte il primo piano della nuova porta artistica della chiesa parrocchiale, e lo “scherzo” del campanile isolato dalla chiesa della foto De Santis in una cartolina viaggiata del 1974, c’è solo un interno della parrocchiale precedente ai restauri degli anni ‘80 (*“Chiesa parrocchiale - anno 1752”*), e un paio di inserimenti di campanile e facciata della chiesa in altrettante composizioni. Si dirà che bastano e avanzano.

Ma la composizione che più ci sembra richiamare lo spirito religioso popolare della tradizione è quella della cartolina viaggiata del 1925, in cui si affiancano una visione panoramica da sud, l’uscita dalla chiesa della folla di fedeli e la macchina trionfale della Madonna del Rosario portata in processione. Il tutto in un’aureola di margherite con la scritta *“Saluti da Piansano”*. Un “santino”. O un “fioretto”. Non a caso inviato dal “seminarista Brizi Ferruccio” a un altro seminarista. E accostamento di immagini da “La zappa e il rosario”, come altre volte ho sintetizzato le due anime storiche del paese. Dove fede e bigottismo si fondono con le fatiche di un popolo che “a imitazione di quello biblico - è stato scritto un po’ pomposamente - attraverso la terra realizza il suo destino”. Il panorama da sud è lo stesso della foto Palazzeschi del 1912, con una fila di somari che tornano in



paese col loro carico dalla strada dei campi. E quel ritorno in grembo alle case nel meriggio assolato sa di rifugio nelle devozioni antiche dei padri, nel focolare del rosario serale. Immagini di oltre un secolo fa, appunto, del paternalismo consolatorio che ha sempre accompagnato il faticoso divenire di una comunità rurale quanto mai miserabile.

### Le “bambòcce”

Ed eccoci ad alcuni aspetti particolari - forzatamente limitati per ragioni di spazio - sui quali alcune di queste immagini ci hanno portato a indagare e riflettere. Il primo riguarda le “bambòcce”, quelle singolari figure

del doppio colonnato che caratterizzano la loggia del palazzo comunale. Una originalità sulla quale abbozzarono una prima lettura critica sia Fulvio Ricci nella *Loggetta* n. 50/2004, sia Anna Mirca Schembari nel successivo n. 76-77/2008, ma che in realtà, mancando qualsiasi documentazione storica, rimangono tuttora in un limbo che ha sempre alimentato le più fantasiose dicerie popolari. “C’è chi dice che so’ del Cinquecento, - scri-



ve Nazareno Melaragni in una bellissima poesia vernacolare pubblicata a suo tempo nella *Loggetta* (n. 15/1998) - *quel'altro vo' da' 'l mèreto al Ducato, / 'l tal altro mette 'n lizza le Signore... [...] De 'ste Bamboce... manco 'na memoria!: somijeno a le fje abbandonate. / 'N tesoro che 'n se sa quello che vale / che, fortunate!, 'nco' nun cianno ròbbo*". Il mito del loro presunto valore inestimabile aveva radici antiche e periodicamente riemergeva, arrivando perfino a rischiare di compromettere l'acquisto dell'intero palazzo. Si era nel 1913 e l'amministrazione guidata dal sindaco Felice Falesiedi s'era determinata a porre fine alla serie ricattatoria degli affitti novennali dell'immobile come sede del Comune. L'antica proprietà Fabrizi era finita nelle mani dei signori Luigi Pasqualetti e Francesco Paci, entrambi forestieri, e un accordo col Comune era stato raggiunto a seguito della perizia dell'ingegner Tosoni. Ma alla vigilia della stipula del contratto, nell'ottobre di quell'anno, ecco la riserva dei venditori: "Siccome nella perizia Tosoni è detto che le quattro colonne attaccate alle altre quattro di sostegno della terrazza, fregiate e rappresentanti figure, non hanno nessun valore antico, i venditori le vendono come tali, ma se si venisse a verificare che esse hanno un valore superiore a quello della sola mano d'opera, tutto ciò che sarà superiore a tale valore resta riservato esclusivamente ai venditori". Il Comune sottopose la richiesta all'avv. Fabio Ludovisi di Viterbo il quale consigliò "di non accettarla, perché di essa non è fatto cenno nel decreto prefettizio autorizzante l'acquisto". E la giunta tagliò corto diffidando i venditori a stipulare il contratto entro dieci giorni pena la citazione in giudizio per essere ripagata dei danni. La compravendita fu quindi definita senza altri indugi, ma interessante è la motivazione della delibera: "Riconosciuto che le colonne oggetto della riserva non hanno alcun carattere di antichità poiché di esse si ricorda la costruzione". Nel 1913, dunque, era ancora vivo il ricordo della loro costruzione! Una memoria collettiva che poteva voler dire una tradizione orale magari anche ultracentenaria, ma che in ogni caso confermerebbe la lettura dei due studiosi prima citati: "un tipico episodio dell'artificio barocco... databile al XVIII secolo", definisce il loggiato Fulvio Ricci; e la Schembari: "In via ipotetica, possiamo presumere che il palazzo possa esser stato eretto nel XVII secolo e che la sistemazione del portico risalga almeno alla seconda metà del Settecento".

### La lapide dilapidata

Una vera e propria storia è invece quella della "diaspora" della lapide commemorativa a Michelina Bucci, la "benefica piansanese" che "fondò l'ospedale", come sintetizza Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del 1861. In realtà Moroni riporta quanto



aveva scritto Adone Palmieri quattro anni prima nella sua *Topografia statistica dello Stato Pontificio*: "V'è un recente Spedale, lasciato da Michelina Bucci Piansanese, morta circa il 1840". Trattasi di una pia donna di cui per la verità non sappiamo molto, morta sessantaquattrenne nel 1839 (non 1840), vedova senza figli ed evidentemente di buona condizione sociale, che per "cristiana carità... donò la casa per il soccorso dei poveri", ossia destinò la propria abitazione a una sorta di ospizio-ospedale pubblico. Lascito encomiabile e di enorme utilità sociale, tanto che il paese ha continuato a godere della presenza attiva dell'"ospedale vecchio" - come ancora oggi viene indicato nel linguaggio comune - fino agli anni '60 del secolo scorso. Ma che probabilmente avrebbe faticato a decollare se fin dall'inizio non fosse stato "coadiuvato dalla Farmacia Bartolotti, tenuta la migliore del ducato di Castro", e se in seguito non fosse intervenuta "la munificenza di Pietro Sante De Carli [che] la dotò di lire dieciottomila". "Ingegnoso infaticabile", come viene definito nella lapide, De Carli morì 72enne, anch'egli senza figli, nel 1882; "acquistò ricchezza e ne usò largamente a decoro della religione, a sollievo dei poveri", dice ancora la lapide. Sicché quando il nuovo medico condotto Manlio Palazzeschi - giunto a Piansano da Roma nel 1909 e subito impostosi per il suo attivismo eclettico - fondò una sezione locale della Croce Rossa e inaugurò "dei nuovi reparti dell'Ambulanza-scuola", volle dedicare una lapide a queste due persone nel corso di una cerimonia solenne che si celebrò in Piansano il 6 ottobre 1913, lunedì della festa della Madonna del Rosario. Probabilmente Palazzeschi era più sensibile alla dotazione concreta di De Carli che al lascito caritatevole della Bucci, tanto che nell'invito alla cerimonia parlò di "lapide a Pietro Sante De Carli". Ma in ogni caso la lapide con i due nomi fu apposta con grande solennità sulla facciata del palazzo comunale a destra del portone d'ingresso e lì è rimasta onorevolmente per una decina d'anni.

Dopodiché, com'è noto, nel 1923 ci fu l'aggressione squadrista a seguito della quale morì appena 45enne Felice Falesiedi, assessore ed ex sindaco, già presidente dell'Università agraria e ora presidente della cooperativa agricola fra i reduci della guerra, personaggio di primo piano nella storia del paese. Il comitato cittadino costituitosi per dedicargli un ricordo marmoreo, chiese di poterlo apporre sulla facciata del palazzo comunale al posto di quello dedicato a Bucci/De Carli, che il comitato stesso si sarebbe impegnato a restaurare a sue spese per poi collocarlo "nel civico Ospedale che ha beneficiato della munificenza dei suddetti benefattori". Ma l'amministrazione comunale ritenne più decoroso conservare entrambe le lapidi nella piazza principale del paese e così fu spostata a sinistra quella già presente, e collocata al suo posto quella nuova a Falesiedi. La cerimonia avvenne anche in questo caso il 6 ottobre, lunedì della Festa dell'anno 1924, a undici anni esatti dalla precedente, e le due lapidi rimasero affiancate per altri vent'anni e passa, fino al secondo dopoguerra.

Il trasferimento della prima lapide nell'ospedale dovette avvenire negli ultimi anni di Palazzeschi (morto nel '52 ma fuori esercizio per raggiunti limiti di età dalla fine del '47), in concomitanza con la riorganizzazione del servizio sanitario postbellico. Forse sembrò una collocazione più consona, nel nuovo clima di autonomia operativa tra autorità sanitarie e amministrative. O forse - a dar retta ad alcune voci sotterranee - rappresentò l'ultimo "salvataggio" di Palazzeschi di fronte alla ventilata minaccia di un *repulisti* iconoclasta della nuova amministrazione post ventennio (per quanto incomprensibile). Fatto sta che il trasferimento avvenne senza squilli di fanfara e da allora, entrando nella sala d'aspetto del vecchio ospedale, dalla parete di sinistra in cui era stata collocata, quella lapide del 1913 continuò a rammentare ai cittadini il gesto filantropico dei due benefattori, una dei quali era l'antica "padrona di casa". Questo fino ai lavori di restauro di metà degli anni '70, a seguito del terremoto di Tuscania, quando l'intera struttura subì l'occupazione da cantiere e della lapide (come di tante suppellettili e arredi sanitari) si persero le tracce. "Dilapidata" dunque nel significato latino originario del termine, ossia gettata qua e là come una pietra (*lapis*). Su nostra insistenza l'hanno recentemente ritrovata e fotografata, semisepolta nel magazzino del Comune, gli stessi operai comunali, e ci auguriamo che si torni a darle una collocazione degna, trattandosi in ogni caso di un documento materiale di storia nostra. Tanto più che nel 1995 a Michelina Bucci è stata intitolata una via nella nuova zona di *Marinello*, e constatare che una tale rivalutazione è avvenuta dopo 157 anni dalla morte dell'interessata, farebbe sperare che una qualche resipiscenza, se non proprio un miracolo, è sempre possibile.



Ebbene, tutta questa storia è raccontata in tre cartoline, che stuzzicherebbero parecchie altre osservazioni ma che per ora ci limitiamo a presentare in successione telegrafica concentrando l'attenzione solo sulle lapidi in questione. La n. 1 è una cartolina viaggiata del 1924 ma riproduce la facciata del palazzo comunale prima del 1913, non esistendo alcuna lapide affissa, oltre ai due stemmi orlati ai lati della finestra di destra. La n. 2, sia pure di qualità scadente e senza altri indizi perché ne abbiamo soltanto il recto, riproduce la stessa facciata nel periodo tra il 1920 e il 1924, ossia dopo l'apposizione della lapide ai Caduti del dicembre 1919 e prima di

quella di Falesiedi dell'ottobre 1924. E' in questa che si nota la lapide Bucci/De Carli apposta in alto a destra del portone d'ingresso. La n. 3 è una cartolina viaggiata del 1941 e mostra ambedue le lapidi affiancate.

### Le scritte murali fasciste

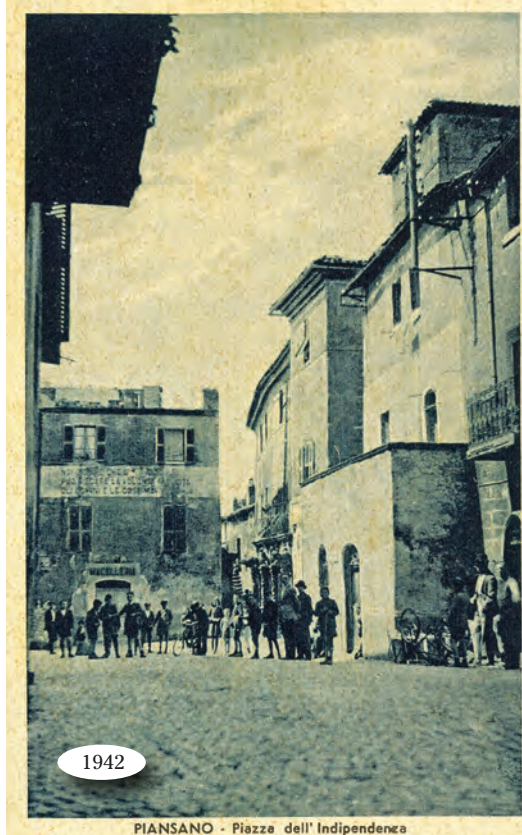
Un ultimo interessantissimo particolare emerso dalle cartoline illustrate degli anni '40 - pochissime e mai viste prima, fortuitamente rinvenute in abitazioni private - riguarda le scritte fasciste apposte sulle facciate di edifici privati in posizione strategica o comunque di grande visibilità: la propaganda di regime, con frasi incisive quasi tutte estratte dai discorsi di Mussolini, che dovevano imprimersi nella mente del popolo come un catechismo. Sull'argomento intervenne a suo tempo Antonello Ricci con un articolo scritto insieme a Gabriele De Giovanni: *"Scrittura e propaganda politica: le scritte murali fasciste"*, pubblicato in *Scaffale Aperto* di gen-feb 1984 e riprodotto lo stesso anno in *Biblioteca e Società* con il titolo *"Le scritte murali del periodo fascista"*. Sicché eravamo al corrente di alcuni esempi relativi ad altri paesi della provincia, così come avevamo cognizione diretta di scritte simili nei fabbricati rurali della vicina tenuta di Mezzano. Ma ignoravamo del tutto la presenza di tali scritte anche nel nostro paese, ed è sconcertante notare come nessuno ne abbia mai parlato, tenuto conto anche del fatto che, una volta cancellate, sui muri sono rimasti a lungo i segni del loro passaggio. Le immagini sono due, sulle quali ci ripromettiamo di tornare per le osservazioni collaterali che stimolano, ma che ora presentiamo in rapida successione con la lente focalizzata sulle scritte.

La prima di esse si trova in una cartolina spedita da Piansano nel settembre del 1942 ed è quantomeno impressionante constatare che fu inviata da Mario Cetrini a Germano De Simoni, due amici sotto le armi ed entrambi morti in guerra di lì a breve. La foto della "Piazza dell'Indipendenza" rivela la scritta che si trovava nella facciata dell'edificio frontale per chi vi arriva dall'accesso principale (sopra alla ex macelleria del *Negus*, per capirci). Era su tre righe e occupava un rettangolo dell'intera parete, nera su fondo bianco, col solito carattere maiuscolo "bastone", quadrato e imperativo. Dalla cartolina il testo si può cogliere solo in parte, ma è facile ricostruirlo per intero: "NOI DICIAMO CHE SOLO IDDIO PUÒ PIEGARE LA VOLONTÀ FASCISTA, GLI UOMINI E LE COSE MAI", che è tratto dal discorso pronunciato a Roma da Mussolini il 3 dicembre 1934 in occasione della premiazione degli agricoltori della nona Battaglia del Grano. Naturalmente tale "verbo" era disseminato in moltissimi paesi d'Italia, tra i quali nella nostra provincia anche Cura di Vetralla.

L'altra scritta ci viene rivelata da una cartolina spedita da Piansano nel maggio del 1943 da Elide Guglielmi al fidanzato *Pèppe* Di Francesco, cavalleggero di stanza a Passo Corese, per un saluto affettuoso *"ricordandoti il nostro piccolo paesetto"*. La foto è intitolata "Via Umberto I" e senza volere mostra la scritta all'ingresso nord del paese, visibile anche per chi fosse stato solo di passaggio

sulla strada per Roma: "NOI SOGNIAMO L'ITALIA ROMANA", su due righe, alta sulla parete, con lo stesso carattere tipografico su un uguale rettangolo bianco per sfondo. In questo caso il testo era estrapolato da un articolo di Mussolini sul *Popolo d'Italia* del 21 aprile 1922, anniversario della fondazione di Roma: *"Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata ed imperiale"*. Qualcuno, per la verità, ha fatto notare che il testo originale dell'articolo riportava *"Noi vogliamo l'Italia romana"*, e *"la variante - scrive Guido Assoni in "Muri in camicia nera" - non è di poco conto, in quanto contrappone la categoricità del 'volere è potere' alla irrealtà del sogno che è mera illusione... Vi si potrebbe ravvisare, se fossimo tutti superstiziosi, un segno premonitore del destino"*. Ma a parte ciò, anche questa scritta era diffusa urbi et orbi e anzi molto spesso con l'errore ortografico *"Sognamo"*, senza la *i* che invece è richiesta nella prima persona plurale dell'indicativo presente del verbo.

Entrambe le scritte riportavano in basso a destra la firma *Mussolini* ed entrambe, una volta cancellate, hanno continuato a rivelare la loro passata presenza: in modo evidentissimo all'ingresso del paese, dov'è rimasto il rettangolo bianco ripassato con una mano di calce; un po' più camuffato nella piazza del Comune, slavato e ingrigito dalle intemperie ma pur sempre riconoscibile nella fascia di parete interessata (confrontate in Appendice le due immagini con le corrispondenti inquadrature più o meno identiche: la cartolina n. 18 degli anni '60 per "Via Umberto I", e la n. 15 del 1955 per "Piazza dell'Indipendenza"). Mi sovviene anzi di aver notato da bambino



PIANSANO - Piazza dell'Indipendenza





PIANSANO - Via Umberto I.

un'uguale "cornice", stinta e mimetizzata con il logorio del resto della parete, anche nel palazzo di rimpetto a quello comunale (sopra al bar del *Chimico*, sempre per intenderci), dove sembrava di indovinare delle lettere divenute assolutamente illeggibili. Ma solo una persona anziana, tra le diverse interpellate che non ne ricordano nessuna (!), ha saputo dar-

me confermare pur senza ricordarne il testo. Un'altra conferma, invece, mi è giunta inaspettatamente da un quasi coetaneo, a dimostrazione evidentemente della maggiore sensibilizzazione alla lettura che la generazione del dopoguerra ha ricevuto dalla scolarizzazione di massa. E ancora una volta non si può non tornare a riflettere alla labilità della memoria storica se non supportata da documenti o prove materiali. D'altra parte l'interesse della piazza era dato soprattutto dal palazzo comunale con la caratteristica loggetta, e il fotografo di turno finiva istintivamente per voltare le spalle a quello di fronte che fungeva da punto di osservazione. L'obiettivo della cartolina era infatti lo scorcio caratteristico, e le scritte vi compaiono solo perché posizionate in punti strategici che magari coincidevano con le inquadrature più significative.

Tali scritte, di cui sarebbe interessante conoscere con esattezza il chi-come-quando, vanno ad aggiungersi in ogni modo agli altri segni con i quali il regime aveva "marcato il territorio": il leccio del camposanto con relativa targa marmorea ad Arnaldo Mussolini del 1932; le lapidi con fascio littorio alla *Pompa* e nel fontanile delle *Caciàre* del 1935; l'intitolazione di Via Roma nel 1931 e la ridenominazione di Piazza della Rocca con Piazza Guglielmo Marconi nel 1939



(scampata la sostituzione di Vicolo dell'Archetto con Via Italo Balbo). Iniziative istituzionali alle quali dovettero affiancarsene altre private, di convinzione o di compiacenza, come il fascio littorio inciso nel 1938 sulla volta a mattoncini rossi dell'attuale supermercato *Tigre*, e quello a rilievo, segnalatomi da Gioacchino Bordo proprio in questi giorni, in un blocchetto di tufo squadrato nella chiave di volta del ponte delle *Caciàre*, non si sa se lì dalla nascita o per riutilizzazione da altro manufatto. Una testa dipinta di Mussolini con la scritta DUCE campeggiava anche in una parete interna dell'osteria di *Giggetto* De Simoni, e mi riferiscono l'episodio di alcuni giovani delle classi 1923 e 1924 che una sera, in procinto di essere chiamati alle armi per la guerra in corso, attribuirono la loro triste condizione a "quello lì". Nell'indicarlo con il bicchiere in mano, evidentemente non del tutto vuoto e forse non del tutto involontariamente, del vino imbrattò l'effigie colando sulla parete, e la "lesa maestà" avrebbe spinto l'oste a correre a chiamare i carabinieri, se per strada non ne fosse stato distolto da alcuni padri di famiglia.

Con il proposito dunque di riproporre alcune di queste immagini per un esame più disteso e particolareggiato, chiudiamo per ora la rassegna non senza un ultimo pensiero ai sentimenti affidati a questi cartoncini illustrati per esprimere affetto e vicinanza; alle difficoltà di scrittura, talvolta con grafie incerte ed errori e ripensamenti; ai messaggini segreti scritti sotto al francobollo; agli sfottò tra giovani amici come alla trepidazione di anziani genitori per i figli soldati o alle raccomandazioni per i familiari emigrati... Abbracci a distanza. Prove d'affetto per resistere alla lontananza e mitigare nostalgie. E in questo rincorrersi di umanità, che in qualche caso oggi può apparire perfino ingenua, ecco tornarmi in mente l'aneddoto raccontatomi dal caro amico Giustino: di quel tale che, avendo poca dimestichezza con la penna e meno ancora con gli spazi di scrittura, spedisce una cartolina al cugino lontano: "*Un ricordo. Tuo cuggino*". Poi però gli sembra poco e vuole aggiungere che il suo ricordo sarà imperituro. Così scrive "*per sempre*" di sbieco, dove trova posto, e il cugino ne sarà certamente contento: "*Un ricordo. Tuo cuggino per sempre*". ...Casomai qualcuno pensasse che si può essere cugini a tempo determinato!

antoniomattei@laloggetta.it

## APPENDICE

Oltre che dall'archivio della *Loggetta*, le cartoline presentate provengono dall'archivio Compagnoni; dalla raccolta di Gioacchino Bordo; dalle famiglie De Simoni e Di Francesco e dalla collezione di Mauro Galeotti, ai quali tutti va il sentito ringraziamento della redazione. Le abbiamo numerate e disposte in ordine cronologico di circolazione, che potrebbe non coincidere con quello di emissione. Le date infatti sono tratte dal testo o dal timbro postale sul retro. Dove mancano - perché cartoline non viaggiate o giunteci solo con il recto - sono state desunte dal contesto e assegnate genericamente al decennio di plausibile appartenenza. Mancano dall'Appendice, ovviamente, quelle già presentate nel testo dell'articolo. Interessantissimo l'accostamento tematico, mettendo a confronto cartoline con lo stesso soggetto ma di epoche diverse, per cogliervi tutte le differenze urbanistico-architettoniche e/o di costume.



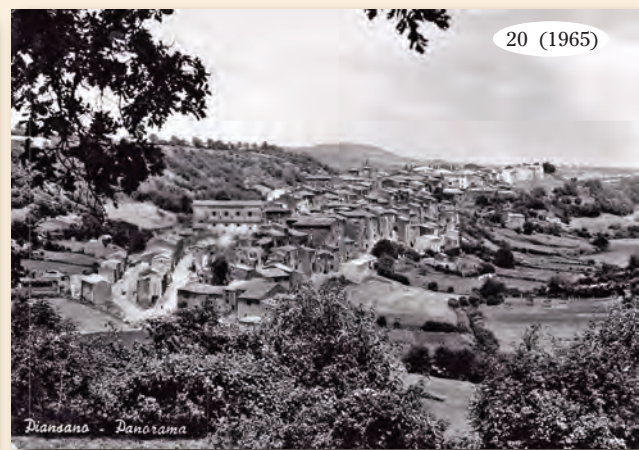


**cartoline**





# cartoline





**cartoline**





27 (1970)

Piansano (VI) - Porta del Duomo



28 (1970)



29 (1970)

Piansano (VI) - Viale S. Lucia

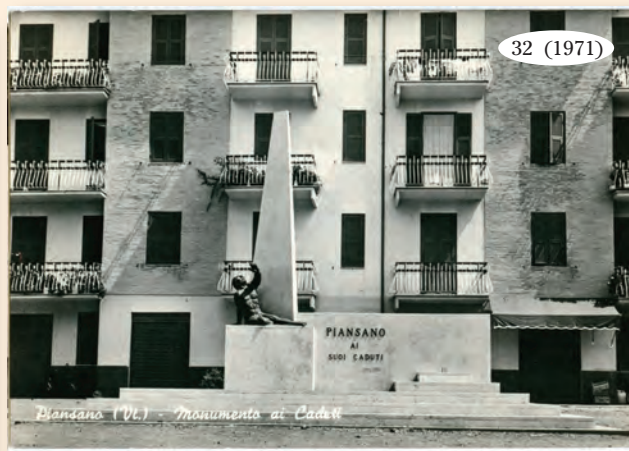


30 (1971)



31 (1971)

Soliti da PIANSANO (Viterbo) alt. m. 420



32 (1971)

Piansano (VI) - Monumento ai Caduti



**cartoline**





# cartoline

